

CRIMINALITÀ
METROPOLI NEL MIRINO

La denuncia
L'allarme
della Vincenzi

«Si parla sempre di romeni e marocchini ma poi le questioni essenziali passano in secondo piano»



«Oggi ci sono pericoli più difficili da affrontare, minacciano le nostre città e chi ci vive»

“Le mani della mafia nel cuore di Genova”

Il sindaco: i boss si stanno mangiando interi quartieri

FERRUCCIO SANSA
INVIATO A GENOVA

«La mafia si sta mangiando interi quartieri di Genova». Il sindaco Marta Vincenzi ieri era a Napoli alla grande manifestazione contro la criminalità organizzata. Non solo per solidarietà. Vincenzi guarda vicino a sé, vicinissimo, guarda alla mafia che invade anche la sua città e arriva alle porte del municipio, nel quartiere della Maddalena, a venti metri di distanza dall'ufficio del sindaco.

«Domani a Novara devo incontrare il ministro dell'Interno. Lo dirò a Maroni, stiamo attenti a non affrontare il problema sicurezza in modo demagogico. Si parla sempre di romeni e marocchini ma poi le questioni essenziali passano in secondo piano. Ci sono pericoli più difficili da affrontare, minacciano le nostre città e chi ci vive», spiega Vincenzi. Fa una pausa, guarda fuori delle grandi finestre dell'ufficio come se vedesse ciò di cui sta parlando: Cosa nostra e soprattutto 'ndrangheta che si spartiscono il centro storico e i quartieri del Ponente, come Riva-

**«Dirò a Maroni:
non affrontiamo
il problema sicurezza
in modo demagogico»**

rolo. «Bisogna che si sappia, la questione va affrontata in modo serio e senza perdere tempo. La criminalità organizzata è anche qui e sta mettendo radici. In periodo di crisi queste forme di economia illegale rischiano di soffocare le imprese sane».

Su che cosa si basa la denuncia di Marta Vincenzi? «Basta leggere le ultime relazioni della Commissione antimafia, Genova e altre città del Nord sono diventate terra di conquista per la criminalità organizzata». Ci sono segnali avvertibili anche nella vita di tutti i giorni: «Molti negozi chiudono. Certo, per la crisi, ma non soltanto. C'è dell'altro. Chi vuole lavorare in modo pulito riceve messaggi inquietanti, a volte minacce». E Vincenzi pronuncia una parola che per molti è tabù: «Basta girare per la città, ascoltare la gente per accorgersi che qualcosa di insidioso sta accadendo. Alcuni mi parlano di richieste di

pizzo. Purtroppo, però, pochi fanno denuncia». Ma non soltanto: «Il Comune ha presentato un bando di concorso riservato alle imprese che volevano insediarsi nel quartiere della Maddalena. Era un'occasione importante per distribuire fondi che sviluppassero l'attività economica, un milione e trecentomila euro. E com'è finita? Il bando è andato deserto. Sono preoccupata, non vorrei che i fondi andassero persi o, peggio, finissero nelle tasche della criminalità organizzata».

Vincenzi pesa le parole. «Perché non vorrei che passasse il messaggio sbagliato: Genova per molti aspetti sta rinascendo, il centro storico è vivo, ma noi sappiamo che ci sono famiglie vicine ad am-

**Un bando del Comune
per le imprese: deserto
Quei soldi fanno gola
alle gang del centro**

bienti di 'ndrangheta che stanno facendo incetta di appartamenti. Decine di bassi che poi vengono destinati alla prostituzione. E locali che vengono

acquistati per riciclare denaro o magari spacciare cocaina». Eccoci allora all'incontro con Maroni: «I minori stranieri non sono il problema numero uno per la sicurezza. Genova è una città con un grande patrimonio civile e sociale, ma la criminalità organizzata, qui come in molte città del Nord, rischia di uccidere interi quartieri, di strozzare attività commerciali e di rovinare la vita dei cittadini. La lotta a un nemico così forte spetta prima di tutto allo Stato che deve svolgere un'attività investigativa e di prevenzione».

Pronti i contanti Alcune famiglie vicine alla 'ndrangheta fanno incetta di appartamenti

Reportage

DALL'INVIATO A GENOVA

Nei carrugi come nei vicoli del Sud

Un vecchio. Cammina lentamente in via della Maddalena, risponde ai saluti con impercettibili cenni del capo. No, nessuna ronda fermerebbe questo signore. Eppure nessuno più di lui, così instabile nel suo incedere per i vicoli, incute timore agli abitanti del Centro storico. I commercianti vedendolo fanno un passo indietro. Ogni mattina il Don, come lo chiamano tutti, fa il giro di perlustrazione nel «suo» quartiere. Come a dire: «Io sono qui». E tanto basta.

I rapporti dell'Antimafia scrivono che a Genova e in Liguria sono at-

NIENTE GUERRE

Nel centro storico comandano cinque famiglie ognuna occupa un settore

tive 61 famiglie della criminalità organizzata: 13 legate a Cosa Nostra, 13 alla Camorra, 3 alla Sacra Corona Unita, ma soprattutto 32 alla 'ndrangheta. Gente arrivata negli Anni '60, pregiudicati al confino che qui, tra Ponente (Val Polcevera) e Centro, hanno ricostruito la loro rete. Adesso, dopo anni di silenzio e di inchieste, i clan rialzano la testa. Nella città vecchia la partita si disputa tra cinque famiglie (siciliane e calabresi), ognuna con una specializzazione: prostituzione, droga, commercio, pulizie e rifiuti, soprattutto immobili. I tempi delle guerre di clan sono finiti, anche se chi prova a sconfinare - la malavita dell'Est o

della Nigeria - viene rimesso in riga.

I giochi, quelli dove girano soldi, ormai si fanno a un livello superiore. Non c'è bisogno di atti di violenza, il territorio è conquistato. Da tempo gli investigatori puntano una famiglia siciliana proprietaria di decine di appartamenti. Certo, ci sono i bassi dove a mezzogiorno si affacciano le ragazze. Basta una sedia di paglia, loro se ne stanno sulla porta in mezzo alla gente che passa. Ci sono le italiane, forse qualcuna è ancora una delle graziose di De André, ma non hanno più «occhi grandi color di foglia». La maggior parte sono sudamericane e nigeriane. «Buongiorno», ti dicono e con lo sguardo indicano il letto che si intravede nella stanza semibuia. In fondo la cresta sulla prostituzione è roba da poco, gli affari si fanno con gli appartamenti ai piani alti: quindi meglio garantire l'ordine, che fa salire i prezzi e attira la Genova bene. E poi ci sono le imprese edili dei parenti, una ragnatela.

Lui, il Don, è arrivato dalla Calabria e si occupa di commercio. «Un giorno è entrato in negozio e mi ha chiesto se volevo lavorare tranquillo. Ci chiedono il pizzo», racconta Mario nel suo retrobottega. Succede a Genova. All'inizio, però, è difficile decifrare segnali che da queste parti non si erano mai visti: «Una volta, qui alla Maddalena, abbiamo organizzato una manifestazione contro la mafia e lui, il Don, è arrivato e ha parcheggiato l'auto in mezzo alla piazza. Se ne stava lì e guardava». In

molti rimangono disorientati. «Una sera ho visto un anziano avvicinarsi alla vetrina. Mi guardava e annuiva», racconta Giulia, che da poco tempo ha aperto un negozio nei vicoli della movida. Giulia non ha capito, finché non le hanno spiegato: quel vecchio era il capo di una famiglia di Gela.

«Continuiamo a negare il problema - osserva Christian Abbondanza che dal sito della Casa della Legalità da anni denuncia il fenomeno - invece si può fare una mappa delle zone in mano ai clan di Gela e Riesi oppure alla 'ndrangheta di Gioia Tauro e Reggio Calabria. Genova è una lavatrice di soldi sporchi, la criminalità organizzata può contare su appoggi anche a livello politico». Così non stupisce la confessione, raccolta dal cronista, di persone vicine a una famiglia citata dall'Antimafia: «Ci hanno riferito di contributi a politici di spicco».

Il pm Anna Canepa, che da anni si occupa di lotta alla mafia, dalla Sicilia a Genova, ripete ciò che in passato ha affermato in molti convegni: «I dati più allarmanti sono l'espansione della dimensione affaristico-corruttiva in attività economiche legali, e la contiguità con ambienti imprenditoriali e finanziari». Ma oggi aggiunge: «È attraverso appalti e subappalti che l'economia legale viene infiltrata. Così si completa quella colata di cemento che con la benedizione trasversale di tutte le forze politiche sta per abbattersi sulla Liguria». [F. SA.]

Passaggio a Nordovest per le nuove cosche

“La vera partita non si gioca al Sud, ma a Milano”

Retrosceca

GUIDO RUOTOLO
ROMA

Cambiati gli obiettivi strategici

Nella cintura milanese si combatte una guerra di mafia, anzi di 'ndrangheta. Sono saltate le vecchie regole dell'«onorata società»: le nuove leve, le terze generazioni della mafia calabrese, guardano al futuro, al mercato, alle alleanze, agli affari. E vogliono affrancarsi dalle 'ndrine madri. Insomma, creare una loro autonoma federazione del Nord.

In Piemonte, come in Lombardia, la presenza delle mafie, soprattutto di Cosa nostra e 'ndrangheta, risale agli Anni Sessanta, quando da un Mezzogiorno affamato i disoccupati emigravano al Nord, per trovare lavoro nelle fabbriche. Partivano con una valigia di cartone e col santino bruciato nel portafoglio, la loro carta d'identità di mafiosi battezzati.

Gli anni della Milano da bere, di Luciano Liggio, degli Enea, dei catanesi, dei sequestri di persona. Droga e gioco d'azzardo. E poi c'era, e c'è anche oggi, la Liguria, con quella storica «camera di

compensazione» che è stata Ventimiglia. I casinò, il contrabbando.

Erano al Nord, le mafie del Sud, e avevano un mercato straordinario da sfruttare, quello della droga.

Le imprese lombarde o piemontesi erano padrone del mercato, delle opere pubbliche. Si spartivano gli appalti anche grazie ai «tavolini» con la politica. Scendevano in Sicilia o in Calabria ed erano le prime a rivolgersi per la protezione alle famiglie mafiose. Pagavano il pizzo, subappaltavano i lavori di movimento terra e facevano miliardi di lire.

Il magistrato

«Oggi la situazione è drammatica. La partita contro le mafie non si vince più a Corleone, a Platì o a Casal di Principe. Diventa centrale la lotta in tre regioni: Lombardia, Piemonte e Liguria. Se non dovesse essere vinta, l'intero Paese correrebbe il rischio di finire sotto il controllo delle mafie. Le imprese criminali hanno invaso il mercato del Nord, togliendo appalti e lavori proprio alle aziende locali.

E' un fenomeno nuovo, i primi segnali sono di appena due anni fa. E rischia

di essere un fenomeno inarrestabile se non si interviene subito».

Lo dice tutto di un fiato Enzo Macrì, sostitu-

to procuratore nazionale antimafia. È calabrese, conosce bene la sua terra e se oggi spiega che per liberare la Calabria si deve combattere a Milano, a Torino e a Genova vuol dire che c'è bisogno di demolire i pilastri di un'Antimafia che guarda solo da Napoli in giù. Buccinasco, alle porte di Milano, è diventata la capitale della 'ndrangheta nell'Italia del Nord.

E' vero, in questo Nord conquistato dalle mafie non ci sono capannoni bruciati, saracinesche squarciate dal tritolo, imprenditori gambizzati: semmai si ammazzano tra di loro, si fanno estorsioni tra di loro.

Gli investigatori del Servizio centrale operativo della polizia sottolineano che questo Nord è «infiltrato» dalla 'ndrangheta, dai Casalesi e da altre mafie etniche. Come voler rimarcare con forza che sono pur sempre dei corpi estranei al tessuto (culturale, civile e imprenditoriale) del Settentrione.

Però in questo Nord le mafie hanno investito i loro capitali in beni mobili, in attività commerciali, in imprese edili specializzate nella movimentazione terra. E gestiscono il traffico dei rifiuti.

IL PASSATO

Negli Anni Sessanta con l'immigrazione i primi emissari

IL PRESENTE

Troppe imprese sospette sul mercato settentrionale



Luciano Liggio
Il boss
che esportò
la mafia
al Nord